

La morale e la fede

La grande frattura moderna e i suoi problemi

2. Le risposte del pensiero: morale "laica" e privilegio della ragione

La rivoluzione liberale moderna suscita, in prima battuta, l'opposizione cattolica. In essa on primissima approssimazione possiamo scorgere due tempi e due figure sintetiche: la tradizionalista e la razionalista.

La prima figura vige per un brevissimo tempo, all'epoca della Restaurazione. La seconda accompagna invece il progetto di *ralliement* della Chiesa cattolica con lo stato liberale e laico; è abbandonato l'appello alla tradizione, è accettato il canone della laicità politica, ma è riaffermata l'oggettività della norma, garantita dalla ragione.

Ci occuperemo stasera della seconda forma. Per comprenderla, occorre considerarne le radici nascoste, offerta dalla tradizione.

Il paradigma antico, l'"interiorità"

La tradizione cristiana offre un positivo apporto al processo di secolarizzazione, quindi alla nascita dello stato laico e liberale. Il processo inizia già nel Seicento, alimentato dalla Riforma luterana e dall'apologia ch'essa celebra dell'interiorità; essa pone le premesse remote della separazione moderna tra religione e morale.

Lutero riprende il tema agostiniano delle due città. La distinzione consegna la città terrena al regime di una legge soltanto esteriore; nel linguaggio paolino essa è definita in maniera sprezzante legge delle opere. La prospettiva pone le basi per il disprezzo della morale stessa.

La Riforma protestante inoltre ha determinato in Europa la fine del consenso religioso e quindi le guerre di religione. La proposta di Ugo Grozio (1625), *pro bono pacis*, vivere insieme come se Dio non ci fosse.

Nel Seicento già cominciavano ad affermarsi i fattori civili determinanti per la laicità culturale moderna: nascita del sapere scientifico, affermarsi di un sistema economico internazionale, che separa lo scambio economico da quello simbolico. Trova così sanzione civile il tratto laico della morale e quello soltanto interiore della fede, fiduciale e non pratica.

La dissociazione tra fede e morale dispone le premesse per la dissociazione tra fede e forme pratiche della vita, caratteristica della religione moderna. Non soltanto la religione, ma in generale l'interiorità della coscienza è tratto qualificante dell'epopea moderna.

Il distacco moderno tra soggetto e società

Il soggetto individuale conosce una crescente distanza dalle forme culturali, attraverso le quali pure la sua coscienza ha trovato le sue prime articolazioni. All'origine la cultura vale come un cielo per il piccolo; soltanto in un secondo momento s'impone la distinzione tra coscienza e cultura, imposta dalle prove che il vivere

comporta. Appunto esse impongono un'evidenza innegabile: la verità trascende le forme della cultura.

Una tale trascendenza è illustrata dal rapporto tra giustizia e leggi; esse, necessarie, non possono definire la giustizia; chi osserva le leggi deve sempre tenere l'occhio sulla giustizia al di là delle leggi (*summum ius, summa iniuria*). Un'applicazione delle leggi, che non tenga conto del messaggio segnalato dalle circostanze, uccide lo spirito e porta facilmente a giustificare l'ingiustizia.

Pensare la differenza tra verità e cultura, senza cancellare la necessaria mediazione della cultura, è uno dei compiti maggiori del sapere critico moderno; ed è compito di fatto eluso.

La formula della "morale provvisoria"

Le strade attraverso le quali il soggetto moderno cerca di sottrarsi agli inganni della vita sociale sono molte. Privilegiata tra tutte è porsa per lungo tempo la via cartesiana, quella che accredita alla coscienza individuale una illusoria autosufficienza. *Cogito, ergo sum*: il teorema presume che la coscienza, la presenza a sé del soggetto, possa essere *absoluta*. Ma la via appare impraticabile, precisamente per riferimento alla morale: è impossibile sospendere la vita, ed essa è possibile soltanto affidandosi a una legge. Va bene, ma si sappia che la morale di fatto adottata, *faute de mieux*, è soltanto provvisoria. Lo stratagemma della *morale par provision* induce la concezione della norma come soltanto esteriore. La figura descrive uno stile di vita oggi praticato da molti, o addirittura da tutti. Pur senza credere nella legge, la si osserva, perché una legge ci vuole, soprattutto nella vita sociale.

La figura della morale provvisoria è precisata con tre massime che hanno questo in comune, sanzionano la estraneità del soggetto dal proprio agire. Esse definiscono la figura di una morale "doveristica".

La via del sospetto: Montaigne e i moralisti

Diversa dalla via della morale provvisoria è quella della resa al dubbio, non più metodo per giungere alla verità, ma condizione umana insuperabile. È la via seguita dai cosiddetti *moralisti francesi* della seconda metà dei Seicento. Essi semplicemente propongono glosse ai margini della vita; più precisamente, sospetti. «Il più delle volte, le nostre virtù sono soltanto vizi camuffati» (*Masime* di la Rochefoucauld).

Iniziatore o precursore del genere letterario può essere considerato Montaigne (1533-1592) con i suoi *Saggi*. La vita, a suo giudizio, va soltanto saggiata, fatta oggetto di assaggi, senza mai presumere di darle una forma

per sempre. La verità inevitabilmente sfugge; meglio puntare più in basso, alla mera sincerità.

Gli altri formano l'uomo; io lo descrivo, e ne presento un esemplare assai mal formato, e tale che se dovessi modelarlo di nuovo lo farei molto diverso da quello che è. Ma ormai è fatto. Ora, i segni della mia pittura sono sempre fedeli, benché cambino e varino. Il mondo non è che una continua altalena. (III, 2.)

Non si può edificare senza mentire. La cura della sincerità piuttosto che dell'edificazione sarà un tratto qualificanti della letteratura moderna.

Il giusnaturalismo moderno

Quanto detto si riferisce alla risposta del singolo all'incertezza dell'epoca. Quale la risposta pubblica? La società tradizionale trovava il suo "cielo" nella visione morale del mondo; la città secolare dove cerca i criteri per la giustizia dei rapporti sociali?

La risposta di fondo è una sola: il diritto naturale, dichiarato dalla ragione. Alla nascita del giusnaturalismo moderno concorre anche la tradizione cristiana, specie nella versione luterana. La tradizione della Riforma determina prima la politicizzazione della religione (formula dalla pace di Augusta, 1555: *cuius regio, ejus religio*); poi la cancellazione di Dio dallo spazio pubblico, per evitare la guerra (Grozio, 1625, *etsi deus non daretur*). Il compito di prevenire i conflitti è assegnato alla competenza laica della ragione. Il diritto naturale è

una norma della retta ragione, la quale ci fa conoscere che una determinata azione, secondo che sia o no conforme alla natura razionale, è moralmente necessaria oppure immorale, e che per conseguenza tale azione è da Dio, autore della natura, prescritta oppure vietata.

Che la ragione possa esprimere da sé stessa una tale norma è un'illusione, resa plausibile dal perdurante consenso a livello di costume.

Giusnaturalismo e dottrina sociale

Il pensiero giusnaturalistico è proposto da parte cattolica dalla seconda scolastica spagnola (scuola di Salamanca in specie); soltanto sullo sfondo di esso è possibile comprendere la dottrina sociale della Chiesa. In mezzo sta l'appello al giusnaturalismo quale dottrina capace di legittimare la nascita dello stato laico.

Alla prima risposta tradizionalista della Chiesa cattolica alla nascita dello stato laico succede in fretta la risposta "conciliante" di un diritto naturale laico:

L'ininterrotto pensiero della Chiesa cattolica sostiene e sostiene che esiste un duplice ordine di cognizioni, distinto non solo quanto al principio, ma anche riguardo all'oggetto; quanto al principio, perché in uno conosciamo con la ragione naturale, nell'altro con la fede divina; quanto all'oggetto perché, oltre le cose a cui la ragione naturale potrebbe arrivare, ci viene proposto di credere misteri nascosti in Dio: misteri che non possono essere conosciuti senza la rivelazione divina. (*Dei Filius*, c. IV)

È esagerato attribuire il duplice ordine al pensiero ininterrotto della Chiesa; in ogni caso quello schema

dottrinale non regge alla prova del mutamento storico culturale e alla fine civile della visione morale del mondo. Il Vaticano II e soprattutto Paolo VI decretano la fine della concezione alta di dottrina sociale.

Il documento di Paolo VI per 80° anniversario della *Rescriptum Novarum* (1971), espressamente corregge poi la rappresentazione del magistero sociale dei pontefici come una dottrina (vedi n. 4 in specie).

Crisi dell'ethos e crisi della speranza

La fine della stagione civile della visione morale del mondo compromette la chiarezza della coscienza e determina la crisi dell'autonomia del soggetto, celebrata con tanta enfasi nella stagione moderna. Il passaggio della competenza sulla sua causa del singolo a psicologi e sociologi sancisce la fine di tale autonomia.

Questa crisi costringe a mettere in discussione il processo stesso della secolarizzazione moderna e la separazione ch'essa postula tra coscienza e società. La rimozione del riferimento a Dio nello spazio pubblico trascina con sé anche la rimozione del riferimento alla verità dell'uomo. Ma soltanto per riferimento a tale verità è possibile l'alleanza sociale dei molti. La verità è quella che dà figura al *senso della vita*, e quindi alla *speranza*.

Suggerisco così l'equazione senso=speranza. La categoria del *senso* non è stata oggetto di approfondimento teorico ad opera di filosofi e teologi. L'omissione non è casuale. Corrisponde al tratto intellettualistico della tradizione del pensiero occidentale; per altro lato, corrisponde al fatto che il senso di tutte le cose un tempo era ovvio, suffragato dall'altissimo grado di consenso. La fine di quel consenso impone di pensare il rapporto tra senso della vita e cultura, forme dunque della civiltà.

L'idea biblica di verità ci aiuta: essa comporta la stretta associazione tra conoscenza e pienezza del tempo. La conoscenza della verità è legata all'accadere di Dio nel tempo. La concezione "escatologica" della verità comporta che la sua conoscenza sia storicamente mediata.

Il ritorno postmoderno della religione

Nella stagione postmoderna è riconosciuto il rilievo essenziale dell'eredità culturale per conoscere il senso di tutte le cose; ma a tale eredità è riconosciuto un valore soltanto espressivo, e non veritativo. Dai codici di senso raccomandati dalla tradizione non è possibile prescindere; essi però non sono "veri", non hanno valore imperativo; soltanto servono per "inventare" il senso di tutte le cose. In tal senso anche le religioni servono per inventare il presente (cfr. Gustav Jung).

Il ritorno alla religione che così si prospetta appare equivoco. La fede non interpreta e non giudica il mondo effettivo, ma solo propizia una specie di fuga immaginaria dalla sua vacuità. I pericoli dell'evangelismo ingenuo. La via giusta – e però lunga – è quella della rigenerazione di un ethos cristiano.